

RIVOLUZIONE

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



*“I filosofi
hanno
finora solo
interpretato
il mondo;
ora si tratta
di cambiarlo”*
(K. MARX)



IL VERO VOLTO DELLA CLASSE DOMINANTE

IN QUESTO NUMERO

CONTRO IL GOVERNO MELONI

pag. 5

I PIANI DI TRUMP PER LA PALESTINA

pag. 6

**L'AVANZATA DELLA DESTRA
E LA LOTTA DI CLASSE**

pagg. 8 e 9

LA QUESTIONE FEMMINILE

pag. 10 e 11

**I negoziati
sull'UCRAINA
e l'umiliazione
dell'EUROPA**

pag. 4

NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.



UNISCITI AI COMUNISTI!

“Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatta il

sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a **RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri
(più 3 n. della rivista *falcemartello*)
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti ONLINE
sul nostro sito www.rivoluzione.red



rivoluzione.red marxist.com

SEGUICI E CONTATTACI 3517544457 redazione@rivoluzione.red

@comunistirivoluzionari Partito Comunista Rivoluzionario

TRUMP Il vero volto della classe dominante

di Franco BAVILA

Si possono muovere molte accuse a Trump, ma bisogna riconoscergli un merito: sta mostrando a tutto il mondo il vero volto della classe dominante americana. Lui, Musk e gli altri miliardari di cui si circondano stanno facendo rapidamente cadere tutta l'apparenza di rispettabilità, tutta la retorica sui presunti valori occidentali, dietro le quali fino a poco tempo fa si cercava di nascondere la natura rapace e feroce dell'imperialismo a stelle e strisce.

AMERICA FIRST

Prendiamo ad esempio tutte le dichiarazioni shock sull'annessione della Groenlandia, del Canada e di Panama. Non si tratta di semplici sparate e il messaggio di Trump è chiaro: agli USA non interessa più svolgere il ruolo di gendarme mondiale, che interviene militarmente ai quattro angoli del pianeta per difendere un certo ordine internazionale (spesso con effetti catastrofici, come in Iraq e Afghanistan); vogliono piuttosto concentrarsi esclusivamente sulla propria sfera di influenza. Questo vuol dire sbarazzarsi senza troppi complimenti di una serie di impegni onerosi in paesi ritenuti di secondaria importanza e nella sfera di influenza di altre potenze (come l'Ucraina e Taiwan), ma allo stesso tempo rivendicare un dominio *incontrastato* nelle aree strategiche per gli interessi americani e cioè il continente americano (a partire da Canada e Messico), i flussi commerciali tra Pacifico e Atlantico (attraverso il Canale di Panama) e le nuove rotte artiche (rispetto alle quali la Groenlandia è fondamentale). In queste zone Trump vuole essere il padrone in un modo o nell'altro e per ottenere questo scopo è pronto a mettere i piedi in testa ad "alleati storici" della NATO come Canada e Danimarca.

Questa nuova politica estera mette fine a una grande finzione: gli USA non pretendono più di agire per difendere la democrazia e i diritti umani, ma riconoscono sfacciatamente di agire esclusivamente in base ai loro

interessi imperialisti di grande potenza. Trump non parla più di difendere la libertà dell'Ucraina e di Taiwan, ma è ben intenzionato a mettere le mani sulle terre rare nel sottosuolo ucraino e sui microchip prodotti dalle aziende taiwanesi. Trump vuole tenere i cinesi fuori dal Canale di Panama e non sarà certo il rispetto della "sovranità nazionale" di un piccolo Stato centro-americano a impedirglielo.

Anche nelle relazioni tra USA e Unione Europea il linguaggio è decisamente cambiato, come ha dimostrato il discorso pronunciato a Monaco di Baviera dal vice-presidente Vance, che ha lasciato di sasso i suoi "alleati" europei. Se in



passato la subordinazione delle borghesie europee all'egemonia americana veniva addolcita da tanta retorica sulla fratellanza in nome dei comuni ideali liberali, oggi la Casa Bianca pretende la sottomissione incondizionata della UE con la massima arroganza possibile e Vance accusa il liberalismo – non Putin o la Cina – di essere la minaccia numero uno alla democrazia in Europa.

LA STAMPA "LIBERA"

La nuova amministrazione Trump sta impartendo a tutti anche un'interessante lezione sulla libertà di stampa sotto il capitalismo, lanciando un attacco feroce allo USAID, l'Agenzia per lo sviluppo internazionale. Lo USAID fornisce

cospicui finanziamenti ad associazioni, mezzi di informazione e ONG in tutto il mondo, allo scopo di promuovere – sotto il paravento degli aiuti umanitari – un orientamento filo-americano nell'opinione pubblica di una quantità di paesi.

Da una parte Trump vuole sbarazzarsi del personale "liberale" ai vertici dello USAID legato alla precedente amministrazione, dall'altra non ne vuole sapere di sprecare denaro in paesi che non considera decisivi per gli interessi USA. Come ha dichiarato il Segretario di Stato Marco Rubio: "Ogni dollaro che spendiamo, ogni programma che finanziamo, e ogni politica che

"libera stampa indipendente" a livello internazionale è in realtà *dipendente* dai finanziamenti dello Zio Sam e non è altro che uno strumento di propaganda filo-americana.

POLITICHE GREEN E INCLUSIVE

L'avvento di Trump ha rappresentato un bagno di realtà anche per quanto riguarda le politiche "green". Il tanto strombazzato Green New Deal di Biden in realtà è stato poco più di fumo negli occhi per quanto riguarda la tutela dell'ambiente, basti pensare che sotto la sua presidenza gli USA hanno raggiunto un record nella produzione di petrolio. Ora però il "drill, baby, drill" di Trump ha demolito questa finzione: la borghesia americana grida a tutto il mondo che continuerà a fare profitti con l'estrazione di gas e petrolio, infischiosene del riscaldamento globale. Viene così meno una volta per tutte l'illusione che sotto il capitalismo sia possibile una "transizione ecologica", senza mettere in discussione l'intero sistema di produzione basato sulla massimizzazione del profitto.

Allo stesso modo Zuckerberg e gli altri magnati della Silicon Valley sono stati rapidissimi nel voltare le spalle alle politiche "inclusive", che pure avevano cavalcato per anni, per salire sul carro di Trump. Anche in questo caso è andata in pezzi l'illusione che la soluzione alle diverse forme di oppressione potesse arrivare tramite la battaglia culturale patrocinata da un settore di borghesia illuminata, invece che dalla mobilitazione di massa per i diritti e le condizioni materiali delle donne, dei neri e delle persone LGBT.

Se con Trump la classe dominante getta la maschera e mostra senza vergogna la sua natura ultra-reazionaria, la soluzione non può certo essere quella di tornare ad agghindare gli orrori del capitalismo e dell'imperialismo con gli orpelli liberal-democratici, di ristabilire i vecchi inganni del "politicamente corretto", di rimettere il quanto di velluto sul pugno di ferro. La lotta contro Trump non può che essere una lotta rivoluzionaria contro il sistema marcio che l'ha generato.

promuoviamo deve essere giustificata in base alla risposta a tre semplici domande. Rende l'America più sicura? Rende l'America più forte? Rende l'America più prospera?"

Il bello è che in questo scontro interno tra settori diversi dell'apparato statale, è venuto fuori che lo USAID finanziava 6.200 giornalisti, 707 giornali e 279 media in giro per il mondo! Si è quindi scoperto che il 90% dei mezzi di informazione ucraini sopravvive solo grazie ai fondi dello USAID. Stesso discorso per i media dell'opposizione liberale russa anti-Putin, per la stampa cubana anti-castrista a Miami e per numerosi altri giornali in Europa orientale, in America Latina, ecc.

È dunque sotto gli occhi di tutti che una bella fetta della

I negoziati sull'Ucraina e l'umiliazione dell'Europa

di Emanuele NIDI

Il 18 febbraio in Arabia Saudita un colloquio bilaterale tra i rappresentanti di Russia e Stati Uniti ha sancito l'inizio delle trattative che, almeno nelle intenzioni di Donald Trump, dovrebbero portare a una rapida conclusione della guerra in Ucraina. Qualche anima candida avrebbe potuto aspettarsi che l'Ucraina, ovvero il paese nel quale si sta combattendo da tre anni, sarebbe stata invitata all'incontro. Ma sia Kiev sia gli alleati europei sono stati ignorati senza troppe cerimonie.

Questo assaggio di diplomazia trumpiana ha suscitato proteste accorate tra gli esclusi, ma riflette in modo puntuale (e brutale, com'è nello stile del nuovo inquilino della Casa Bianca) i reali rapporti di forza in campo.

L'UCRAINA TRA TRUMP E PUTIN

La posizione di Trump, che non si è trattenuto dal definire Zelensky "un comico di modesto successo" e un "dittatore", è nota. Dal suo punto di vista quella in Ucraina è una "guerra ridicola", che si sarebbe potuta evitare fin dal principio e che non ha portato vantaggi significativi agli Stati Uniti. In effetti, nessuno degli obiettivi dell'amministrazione Biden (dall'isolamento internazionale della Russia all'indebolimento del regime di Putin) è oggi più vicino che all'inizio del conflitto. Semmai, gli USA sono riusciti a spingere la Russia in un abbraccio sempre più stretto con la Cina, una politica miope che avrà conseguenze profonde.

Al netto delle sue manie di grandezza, Trump non può sperare di cancellare gli errori del passato con un colpo di telefono, né di condurre i negoziati da una posizione di forza. Nonostante l'invio di armi sempre più potenti e sofisticate all'esercito ucraino, la Russia continua a guadagnare terreno. Non c'è più da domandarsi se vincerà la guerra, ma

solo quando e in che termini la sua vittoria verrà sanzionata ufficialmente.

Oggi Putin è in una condizione molto più vantaggiosa di quella di tre anni fa, quando un primo tentativo di accordo tra Mosca e Kiev fu fatto saltare dall'intervento dell'imperialismo occidentale. Realisticamente, non accetterà di interrompere i combattimenti prima di aver ottenuto l'annessione delle regioni sotto il controllo militare russo, l'assicurazione che l'Ucraina non entri mai nella NATO e il drastico ridimensionamento dell'esercito ucraino. Se queste richieste venissero esaudite, si tratterebbe di una vittoria su tutti i fronti.

CROLLO NEL MORALE

L'avvio del dialogo tra Trump e Putin ha inferto un duro colpo a Zelensky. In una corsa disperata contro il tempo, il governo di Kiev ha aperto alla possibilità di concedere a Washington lo sfruttamento di una parte cospicua delle risorse minerarie ucraine in cambio di un rinnovato supporto militare, ma gli Stati Uniti hanno già mostrato di intendere quella proposta come mero risarcimento per gli aiuti concessi in passato.

Zelensky sa bene che il suo destino è appeso a un filo. La popolarità che poteva vantare nei primi mesi dell'invasione russa è un ricordo lontano (non a caso le elezioni, previste la scorsa primavera, sono state rimandate a data da destinarsi). Qualche avanzamento sul piano militare sarebbe fondamentale per poter rivendicare un posto al tavolo di negoziazione, ma la condizione delle forze armate è sempre più deteriorata. Il punto essenziale è la difficoltà nel reclutamento a fronte dell'enorme disponibilità di uomini della Russia. Inizialmente c'era nella popolazione una reale spinta a combattere per la liberazione del proprio paese. Dopo anni di carneficina, all'ondata nazionalista è seguita una disillusione di massa. Alcuni analisti

stimano che dall'inizio della guerra abbiano disertato fino a 200.000 soldati, concentrati soprattutto nell'ultimo anno. Alcuni episodi eclatanti sono diventati oggetto di dibattito pubblico, come nel caso della 155ª Brigata Meccanizzata "Anna di Kiev", inviata in Francia per un periodo di addestramento lo scorso autunno. Su 4.500 soldati, 1.700 hanno disertato prima di arrivare al fronte (50 addirittura già in Francia).



L'incontro tra la delegazione russa e quella americana a Riad

Il governo sta rispondendo alla crisi sul fronte interno reprimendo ogni voce critica e intensificando le operazioni di reclutamento forzato, ma il pugno di ferro non può arginare il crollo nel morale. Come ha osservato un disertore, intervistato dal *Guardian*: "Tutti sono stanchi. L'umore è cambiato. La gente abbracciava i soldati per strada. Ora hanno paura di essere arruolati."

L'EUROPA AI MARGINI

La politica americana rappresenta un clamoroso schiaffo in faccia all'Europa. Con oltre 130 miliardi di aiuti all'Ucraina, l'Europa ha speso più degli Stati Uniti per sostenere la guerra, pagando un prezzo politico ed economico altissimo. Nonostante questo, i paesi europei sono stati completamente ignorati da Trump e Putin. Nelle parole del produttore di armi tedesco Armin Papperger, l'Europa è stata relegata al tavolo dei bambini per non disturbare la conversazione degli adulti.

In tutta risposta, Macron si è affrettato a convocare, proprio il giorno prima dell'incontro tra Rubio e Lavrov a Riad, un summit europeo a Parigi. Il vertice è stato in buona misura un'ennesima esibizione di impotenza e divisione, tra disperati richiami all'unità della NATO e polemiche per l'esclusione dei paesi baltici. Improbabili appelli a un intervento militare diretto sono stati accolti gelidamente.

La realtà è che la guerra ha svelato impietosamente il ruolo subalterno che l'Europa, vaso di cocchio tra i vasi di ferro delle maggiori potenze imperialiste, è costretta a ricoprire nello scenario internazionale. Biden

aveva spinto le nazioni europee allo scontro con la Russia, contro gli interessi immediati delle loro stesse classi dominanti. Trump sta seguendo una strategia diversa ma altrettanto aggressiva nei confronti dei malcapitati alleati, lasciati soli ad affrontare le conseguenze della sconfitta militare e a loro volta nel mirino dell'offensiva commerciale degli Stati Uniti.

La guerra in Ucraina ha costituito un passaggio fondamentale nella crisi politica dell'Europa, rivelando una volta per tutte come la pretesa delle potenze europee di svolgere un ruolo indipendente sia, appunto, una pretesa senza alcuna base concreta. Il processo di ridimensionamento sta subendo un'accelerazione drammatica con l'inizio dei negoziati. Mai, dalla fondazione della NATO nel 1949, gli interessi degli imperialismi europei e di quello statunitense erano apparsi tanto divergenti. Da questo punto di vista, la pace potrebbe avere effetti altrettanto destabilizzanti della guerra.

Caso ALMASRI Crimini imperialisti e ipocrisia "democratica"

di Francesco GILIANI

Dalla liberazione del generale libico Almasri da parte del governo italiano possiamo trarre due lezioni: il governo di Meloni e Salvini è forte coi deboli e accomodante con figure criminali purché garantiscano gli interessi della classe dominante nostrana; e l'opposizione parlamentare, PD in testa, si indigna in nome di alti valori morali ma quando era al governo non si comportava diversamente.

In effetti, gli accordi con la Libia vennero inaugurati nel 2017, sotto il governo Gentiloni (PD) e per iniziativa dell'allora ministro degli Interni Minniti, anch'egli PD. Quegli accordi vennero confermati e ulteriormente finanziati dal governo giallo-verde presieduto da Conte, così come dal Conte-II e da Draghi. Da quasi un decennio l'Unione Europea finanzia le autorità di Tripoli per

gestire il flusso dei migranti e ha fatto diventare l'ex-colonia italiana un gigantesco campo di concentramento per profughi, soggetti a ogni tipo di maltrattamenti e torture.

I fatti recenti sono noti: il generale Almasri, capo della Polizia giudiziaria e della Forza di reazione rapida, responsabile di assassinii e torture su migranti (bambini compresi), è ricercato dalla Corte Penale Internazionale (CPI). Arrestato il 18 gennaio in Italia, dove si era recato per assistere a una partita della Juventus, le autorità italiane hanno mantenuto segreto il suo arresto per due giorni, fino a quando *Avvenire* ne ha dato notizia. La sera del 21 gennaio Almasri è stato riaccompagnato in Libia con un volo di Stato italiano. Piantedosi, ministro degli Interni (e del manganello), ha adottato un provvedimento di espulsione "per motivi di sicu-



rezza dello Stato". La pericolosità di Almasri, però, è accettata e massima proprio nel luogo in cui è stato "scortato" con volo di Stato.

Dopo l'intervento imperialista del 2011, la Libia è dilaniata da guerre per procura. Il paese è spaccato tra la Tripolitania, nelle mani di politici e milizie criminali sostenute da Turchia, Qatar e ONU, e la Cirenaica, sottoposta al dominio del gene-

rale Haftar, appoggiato dal regime egiziano, dalla Russia e dagli Emirati Arabi Uniti.

Tra il 2017 ed il 2023, le milizie che compongono la Guardia costiera libica hanno ricevuto almeno 57 milioni di euro dall'Unione Europea, e in particolare dall'Italia, in cambio di una repressione feroce contro gli immigrati che cercano di giungere in Europa tramite le rotte del Mediterraneo. L'agenzia di frontiera dell'UE, Frontex, fornisce inoltre informazioni utilizzate dalla Libia per intercettare i migranti. Questo sistema ha determinato il respingimento verso i campi di detenzione sulle coste della Libia di più di 100mila persone. Dall'ottobre 2020 la Turchia di Erdogan ha assunto il controllo della Guardia costiera libica iniziando ad addestrarne gli equipaggi, compito precedentemente svolto dall'Italia.

Comunque, l'intervento dell'Italia non è cessato. Nel 2023 Meloni ha visitato la Libia per firmare un accordo economico sul gas, dichiarando anche che l'Italia avrebbe fornito alla Guardia costiera libica cinque imbarcazioni completamente equipaggiate. In effetti, il capitalismo italiano ha anche considerevoli interessi economici in Libia. Le riserve di petrolio libiche sono le più grandi del continente e fra le dieci maggiori del mondo. L'Eni, in tandem con la compagnia petrolifera libica NOC, gestisce il 70% della produzione libica.

Questi sono gli effettivi interessi che spiegano l'operato reazionario del governo Meloni, compresa la condiscendenza verso un torturatore come Almasri.

I giudici **NON** ci salveranno!

Negli ultimi mesi lo scontro tra governo Meloni e magistratura ha subito una netta accelerazione. All'origine del conflitto c'è la riforma della giustizia del ministro Nordio che prevede la separazione delle carriere tra pubblico ministero e giudice, nell'intento di subordinare maggiormente l'azione degli organi inquirenti al potere politico, e una riduzione delle prerogative del CSM, l'organo di governo interno alla magistratura.

L'opposizione di gran parte dei magistrati alla riforma Nordio si somma alle tensioni dovute ad una serie di indagini e procedimenti giudiziari a carico di esponenti della maggioranza, a partire dal ministro del Turismo Daniela Santanché, rinviata a giudizio per falso in bilancio e a rischio di processo per truffa ai danni dell'INPS. Più recentemente, il Tribunale dei ministri di Roma ha compiuto i primi accertamenti nell'ambito dell'indagine a carico di Meloni, Nordio e Piantedosi per eventuali responsabilità penali (favoreggiamento, peculato e omissione d'atti d'ufficio) nel caso Almasri.

In questo quadro, l'azione dei giudici potrà mettere in crisi il governo e "risolvere" il problema che si pone davanti a giovani e lavoratori di mandare a casa Meloni e Salvini?

Il PD cerca di appoggiarsi sull'azione della magistratura ripetendo fino alla nausea il ritornello liberale su "l'equilibrio tra i poteri" e

adottando una strategia temporeggiatrice che rifiuta la mobilitazione dei lavoratori contro le politiche del governo in attesa delle prossime elezioni politiche.

Il punto, per noi comunisti, è che la magistratura non esiste al di sopra del conflitto di classe ma è un pezzo dell'apparato statale, e dunque della classe dominante. Nel suo complesso, non può che funzionare come strumento per mantenere lo stato di cose esistente. In questa società, ricchi e potenti sfuggono alla "giustizia". Per chi avesse dubbi, rimandiamo al ruolo della magistratura nei processi sulle stragi di Stato della "Strategia della tensione", sulle stragi sul lavoro (come Thyssen-Krupp o Eternit) o sulla trattativa Stato-mafia del 1992-93.

Per i lavoratori non esistono "salvatori". Sarebbe saggio non ripetere gli errori della sinistra che, per un ventennio, ha seminato l'illusione di poter sconfiggere Berlusconi per via giudiziaria, oppure del M5S che per dieci anni ha ripetuto che il cambiamento sociale si sarebbe ottenuto alzando la bandiera della legalità. Questo governo, sinora saldamente appoggiato dalla classe dominante, non è stato particolarmente scalfito da critiche mosse da un punto di vista astratto, tutto incentrato sul destino dello Stato di diritto. Al contrario, potrà essere rovesciato da un'azione di massa dei lavoratori e della gioventù mobilitati per difendere i propri interessi materiali.

La presidenza Trump porta il caos in tutto il Medio Oriente

di Roberto SARTI

L'insediamento di Trump alla Casa Bianca, come per il resto del mondo, ha prodotto un'accelerazione anche nella situazione in Medio Oriente.

Ancora prima di prendere ufficialmente possesso della carica, Trump ha spinto per arrivare a un cessate il fuoco a Gaza. Tuttavia coloro che pensavano che alla Casa Bianca fosse arrivato un paladino della pace nel mondo, sono stati subito smentiti.

Infatti, la prima visita di un capo di Stato straniero a Washington nel secondo mandato Trump è stata quella di un criminale di guerra, Netanyahu. In quell'occasione, il presidente USA ha proposto di creare "la Costa Azzurra del Medio Oriente" nella Striscia di Gaza. Il piano prevederebbe il trasferimento agli Stati Uniti del controllo di Gaza e l'espulsione di due milioni di palestinesi. "Sarà nostra e ci faremo carico della bonifica di tutti gli ordigni inesplosi pericolosi sul luogo, della rimozione delle macerie, della ricostruzione, di creare uno sviluppo economico che fornirà un numero illimitato di posti di lavoro e di abitazioni per le persone della zona", ha spiegato Trump.

Questa frase riassume tutta la natura padronale del personaggio: le manovre imperialiste, che per un lungo periodo sono state celate dalla diplomazia, con l'arrivo di Trump sono imposte in maniera sfacciata e diretta.

UNA TREGUA IMPERIALISTA

La proposta equivarrebbe a una nuova Nakba, l'espulsione di 700mila palestinesi dalla loro terra nel 1948, quando nacque Israele. Non a caso Netanyahu e la destra sionista e religiosa hanno accolto la proposta di Trump con grande soddisfazione. Consentirebbe loro di portare a termine il piano che l'esercito israeliano non è stato in grado di realizzare in 16 mesi.

A quattro settimane dall'inizio del cessate il fuoco, quest'ultimo è più fragile che mai.

Le dichiarazioni di Trump e

del segretario di Stato, Marco Rubio, che hanno invocato più volte la "totale distruzione di Hamas", aprono la prospettiva per Netanyahu e i suoi alleati di governo di non dovere più rispettare la seconda fase del cessate il fuoco, quella che prevede il totale ritiro delle truppe israeliane da Gaza.

stare l'occupante, incarcera e reprime i combattenti palestinesi. Nello scorso dicembre i blindati dell'ANP hanno circondato il campo profughi di Jenin, ucciso 6 miliziani e arrestato 50 persone. Allo stesso tempo, Abu Mazen ha vietato l'attività di Al Jazeera nel territorio che controlla.



Il primo ministro israeliano ha già chiarito che non saranno né Hamas né l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) ad amministrare Gaza una volta finita la guerra. Nella Striscia l'IDF ha violato la tregua 266 volte in un mese, uccidendo 132 persone e ad almeno 200mila gazawi è tuttora impedito il ritorno alle loro case.

In contemporanea con la firma del cessate il fuoco, Israele ha lanciato un attacco massiccio contro la resistenza palestinese in Cisgiordania, e in particolare a Jenin, Tulkarem e Tubas. Tale offensiva ha provocato oltre 40mila profughi, il numero più alto dalla Guerra dei Sei giorni del 1967, quando Israele strappò la regione al controllo della Giordania. Nel frattempo il governo Netanyahu ha approvato recentemente la costruzione di mille nuovi insediamenti di coloni a sud di Betlemme. Si assommano agli oltre 21mila avviati nel 2024. Sono già oltre mezzo milione i coloni israeliani che vivono in Cisgiordania; 220 mila quelli residenti a Gerusalemme Est.

Il tutto con la complicità dell'ANP che, invece di contra-

IL GINEPRAIO LIBANESE

In Libano, il 18 febbraio è scaduta la tregua tra Hezbollah e Israele. L'IDF ha precisato (con il beneplacito di Washington) che non si ritirerà completamente dal sud del paese, come prevedevano gli accordi, ma manterrà cinque postazioni strategiche, con la creazione di fatto di una zona cuscinetto. Israele impedisce con la forza il ritorno alle proprie case di migliaia di libanesi. Il 27 gennaio scorso l'esercito con la Stella di David ha aperto il fuoco contro i civili che volevano solo entrare di nuovo nei loro villaggi, uccidendo 20 persone. Nel paese dei Cedri, dopo due anni di tentativi andati a vuoto, è stato eletto il nuovo presidente, l'ex capo delle Forze armate Joseph Aoun. Gradito a USA e Arabia Saudita, la sua elezione segna l'indebolimento di Hezbollah (complice anche la caduta di Assad), sancita inoltre dalla composizione del nuovo governo, in cui le figure tecniche abbondano e il partito di Dio ha perso l'importante ministero dei lavori pubblici. Un governo filo-americano in un contesto in cui

Hezbollah è ancora una forza militare potente è una contraddizione esplosiva.

La tregua a Gaza è stata certo subito da Netanyahu che tuttavia, forte dell'appoggio di Washington, non ha dimenticato affatto i suoi piani espansionistici (e infatti ha dichiarato "permanente" l'occupazione di un altro pezzo delle alture del Golan siriane). Piani che rispondono a un'esigenza della borghesia israeliana e non solo: mantenere il paese in un costante stato di tensione bellica rappresenta una garanzia di tenuta per il governo di Bibi.

I LIMITI DELLA PAX TRUMPIANA

La Pax trumpiana mostra tutti i suoi limiti. Se fosse mai realizzata l'espulsione di due milioni di persone da Gaza, costituirebbe una sconfitta importante per il movimento di liberazione della Palestina. Ma produrrebbe anche un altro effetto: la destabilizzazione di tutto il Medio Oriente.

Egitto e Giordania hanno rifiutato con decisione il piano di Trump, poiché ne comprendono bene le conseguenze. L'Egitto ha messo in chiaro la sua posizione sui palestinesi mesi fa, quando ha iniziato a costruire un muro di 8 chilometri per respingere i rifugiati. In Giordania oltre la metà della popolazione è di origine palestinese; il regno hashemita è già stato scosso da grandi proteste di solidarietà verso Gaza; l'esodo di un milione di gazawi suonerebbe la campana a morto per il regime di Amman.

Contrariamente ai progetti dell'imperialismo, la resistenza palestinese sarebbe esportata in altri paesi, tra cui uno, l'Egitto, scosso da una crisi economica e un'inflazione galoppante (24% nel 2024) e che ospita una classe lavoratrice numericamente molto rilevante. Il ritorno al protagonismo della classe operaia, che prende in mano la lotta contro l'imperialismo americano e israeliano e rovescia le reazionarie borghesie arabe, rappresenta la chiave di volta per la liberazione del popolo palestinese.

SERBIA La lotta degli studenti fa crollare il governo

di Carolina BOTNARU

Dall'inizio delle proteste di massa dei giovani serbi, che chiedevano giustizia per le 15 persone morte per il crollo di una tettoia di cemento davanti alla stazione ferroviaria di Novi Sad, gli eventi hanno subito una rapida accelerazione: il primo ministro si è dimesso! Il governo sperava che la pausa scolastica invernale avrebbe sfianato gli studenti, spegnendo le proteste, ma al contrario i manifestanti sono diventati più combattivi e organizzati.

Sono dovute passare tre settimane dalla strage di Novi Sad prima che la magistratura iniziasse a effettuare i primi arresti dei responsabili di questa tragedia. Nel frattempo, il partito di governo, il Partito Progressista Serbo, ha inviato provocatori che hanno aggredito e ferito gli studenti. In più di un caso durante i blocchi stradali, una delle principali forme di lotta adottate dal movimento, delle auto si sono lanciate contro i mani-



Blocco stradale a Belgrado

festanti, ferendo gravemente almeno una studentessa. Era chiaro a tutti che queste azioni, se non organizzate direttamente dal governo, trovavano legittimazione e sostegno nel presidente Aleksandar Vučić.

La risposta è stata immediata: il 24 gennaio è stato convocato uno sciopero generale! Gli studenti sono stati i principali organizzatori di questo sciopero che, pur non coinvolgendo tutte le categorie di lavoratori, ha trovato un sostegno significativo in settori diversi della società: dagli insegnanti agli avvocati, dai lavoratori del

settore energetico e informatico fino a pezzi di piccola borghesia. A Novi Sad hanno scioperato almeno 20mila persone. Secondo il rapporto degli Archivi delle Manifestazioni Pubbliche della Serbia, gli scioperi si sono svolti in circa 250 città in tutto il paese. Ci sono state proteste di solidarietà con gli studenti serbi in Bosnia, Croazia e in tutta Europa. Pochi giorni dopo gli studenti hanno organizzato un blocco stradale di 24 ore in un importante snodo di Belgrado, al quale si sono uniti, ancora una volta, i

contadini con i loro trattori. Gli studenti sulle barricate sono stati aggrediti dagli scagnozzi del Partito Progressista Serbo e a una ragazza è stata fratturata la mascella.

Per evitare che si generasse un'ulteriore ondata di proteste, il regime è stato costretto a importanti concessioni: il primo ministro Miloš Vučević e il sindaco di Novi Sad Milan Đurić si sono dimessi, come i manifestanti avevano rivendicato fin dall'inizio. Il governo è ufficialmente caduto! Ma le dimissioni sono arrivate troppo tardi per placare le proteste. Dopo che tre studenti sono stati gravemente feriti, dopo numerose manifestazioni, occupazioni universitarie, scontri di piazza, arresti, provocazioni, campagne di calunnie da parte del regime, la caduta del governo non basta. La richiesta principale degli studenti è la desecretazione di tutta la documentazione relativa alla ristrutturazione della stazione ferroviaria, che rivelerebbe la profonda corruzione dello Stato serbo. È il momento di mettere fine al regime di Aleksandar Vučić. La repressione dimostra che Vučić è debole e che la sua fine è vicina. Non c'è più spazio per i compromessi.

Guerra in Congo Il capitalismo gronda sangue

di Francesco SALMERI

Nelle ultime settimane, la rapida avanzata delle milizie tutsi del Movimento 23 Marzo (M23) nelle regioni minerarie del Kivu ha riaperto la voragine della guerra in Congo. Le truppe ribelli sostenute dal Ruanda hanno conquistato, incontrando solo una debole resistenza, le due principali città del Congo orientale, Goma il 26 gennaio e Bukavu il 14 febbraio. Mentre l'esercito congolese si ritira in maniera disordinata e si dà al saccheggio, la popolazione sprofonda in un incubo umanitario, esposta a violenze, stupri, fame e malattie, in un paese che ospita già i 5 milioni di profughi di un conflitto trentennale.

Il riaccendersi delle tensioni etniche e nazionali nell'Africa dei Grandi Laghi, frutto di oltre un secolo di dominio imperialista nella regione, è conseguenza diretta delle convulsioni globali della nostra epoca. La Repubblica Democratica del Congo (RDC) è il cuore minerario dell'industria high-tech. Smartphone, computer, auto

elettriche hanno tutti come componente indispensabile il coltan, che viene estratto nella regione congolese del lago Kivu, dove abbondano oro e decine di materie prime strategiche. Queste miniere sono un incubo di fango e sangue: si scava per 1-2 dollari al giorno con vanghe e picconi in centinaia di piccole miniere artigianali, dove lavorano più di 40mila schiavi-bambini.

Già da tempo il Ruanda aveva messo le mani su queste ricchezze minerarie grazie al traffico di contrabbando. Infatti, nonostante il 60% dei giacimenti e della produzione mondiale di coltan sia in Congo, nel 2023 era il Ruanda ad esserne il principale esportatore. Il presidente ruandese Paul Kagame ha adesso deciso di assicurarsi un più solido controllo su queste risorse cruciali e di anettere le sponde congolese del lago Kivu, sfruttando la debolezza e i conflitti interni della RDC. Le milizie "ribelli" M23 sono infatti comandate dal Ruanda e il loro generale è un ex-ufficiale dell'esercito ruandese; al loro fianco combattono 4mila soldati regolari dell'esercito ruandese.

L'aggressione al Congo da parte del Ruanda minaccia di far sprofondare il paese in una guerra civile interna e l'intera regione in una guerra sanguinosissima. Sono già coinvolte negli scontri truppe di Burundi, Sudafrica e Uganda, oltre a decine di milizie diverse. Inoltre, non è chiaro se di fronte allo sfaldamento dell'esercito congolese il Ruanda si fermerà al Kivu o andrà oltre.

Eppure la cosiddetta "comunità internazionale" si è limitata solo a qualche timida reprimenda nei confronti del Ruanda. Non è nulla di sorprendente. Del traffico di coltan, tungsteno, ecc. attraverso il Ruanda si avvantaggiano i grandi monopoli tecnologici occidentali e cinesi e nessuna grande potenza è disposta a mettere a rischio l'approvvigionamento di queste materie prime fondamentali per amore dei diritti umani.

Di fronte all'ipocrita complicità dell'imperialismo e alla barbarie incombente, le masse della regione dei Grandi Laghi possono fare affidamento solo sulle proprie forze per rovesciare i regimi corrotti e sanguinari al soldo dell'imperialismo e conquistare un futuro di pace in una terra prospera, collettivizzando le risorse e sviluppando un'economia che sia finalmente sotto il controllo diretto e a beneficio dei lavoratori.

La borghesia impugna il bastone

Il significato di Trump e delle nuove destre

di **Claudio BELLOTTI**

L'elezione di Trump segna una accelerazione brutale in un processo avviato da tempo. A sua volta, lo potenza e lo estende.

Se nel 2016, la prima vittoria di Trump venne da molti considerata un'anomalia, quasi uno scherzo di cattivo gusto, oggi è sotto gli occhi di tutti il vero significato di questa elezione: la classe dominante del paese più ricco e potente del mondo passa alle maniere forti. Siamo di fronte a una svolta reazionaria da parte di settori decisivi del grande capitale, che per decenni si sono serviti delle forze centriste, liberali o conservatrici tradizionali e oggi le abbandonano.

L'affollarsi dei grandi capitalisti USA alla cerimonia di insediamento di Trump non è stato solo una plateale corsa a salire sul carro del vincitore. Già durante la campagna elettorale, infatti, era evidente che una parte consistente della classe dominante stava spostando il suo sostegno verso Trump. Significativamente, non si è trattato solo di capitalisti di settori "tradizionali", petrolieri ostili alla transizione energetica o siderurgici in cerca di dazi protezionistici. Sono state invece aziende all'avanguardia, fondi della Silicon Valley che investono nell'intelligenza artificiale e nei settori di punta, oltre ai colossi *tech* che hanno trainato l'ascesa del capitalismo USA in questi decenni. A questi si aggiunge il vasto mondo della nuova speculazione finanziaria che guadagna con le criptovalute e con altri sortilegi per creare denaro dal denaro (ossia per spostarlo dalle tasche altrui alle proprie senza produrre un atomo di ricchezza reale).

La destra reazionaria che si dichiara in opposizione a tutto il sistema politico, inclusi i partiti conservatori tradizionali, è un fenomeno in pieno sviluppo in Europa e in America Latina, e tralasciamo qui di trattare anche

del Giappone, della Corea del Sud e di altri paesi.

Il fatto politico nuovo è che l'estrema destra esce dal ghetto e cade il tabù che la relegava necessariamente all'opposizione.

LA DESTRA IN EUROPA

In Austria le elezioni del settembre 2024 hanno visto la sconfitta dei conservatori dell'ÖVP e il balzo a primo partito dell'FPÖ (Partito della Libertà), di estrema destra, passato dal 16,8 al 28,9% dei voti. È quindi naufragato il tentativo di varare l'ennesimo governo di coalizione tra popolari (conservatori) e socialdemocratici e i popolari hanno accettato di intavolare trattative per formare un governo con l'FPÖ. Le trattative sono al momento arenate in quanto il capo dell'FPÖ, Kickl, indicato come primo ministro, ha dichiarato che non intende accontentarsi di posizioni di

borghesia francese cerca le vie per inserirlo in un futuro governo quando le altre soluzioni si saranno consumate. Significativamente solo pochi giorni fa il governo di Bayrou è scampato a un voto di sfiducia proprio grazie all'astensione del RN.

Ma è in Germania che si giocherà uno scontro decisivo. Alle elezioni politiche l'estrema destra dell'AfD (Alternative für Deutschland, Alternativa per la Germania) ha colto un netto successo, collocandosi stabilmente al secondo posto, davanti ai socialdemocratici dell'SPD e dietro solo alla CDU (democristiani).

CDU). Oggi Merz si affanna a ripetere che non governerà con l'AfD, ma di questi tempi le solenni promesse di politici borghesi sono più svalutate dei nostri salari...

LE BASI MATERIALI DEL PROCESSO

I liberali e la sinistra si stracciano le vesti e incolpano l'ignoranza del popolo, la disinformazione sui social e si fissano in modo ossessivo sulla "culture war", la guerra ideologica e di "valori" condotta dalla destra. Insultano il loro avversario per consolarsi delle proprie sconfitte.

Ma le ragioni di fondo per l'ascesa della destra non sono ideologiche, bensì materiali e comprensibili a chiunque le voglia vedere.

La fase economica della "globalizzazione", dominata in senso generale da un aumento del commercio mondiale e della circolazione di merci e capitali, è ormai tramontata da un decennio. E il motivo è che proprio la globalizzazione ha alterato profondamente i rapporti economici mondiali. Gli USA e l'Europa hanno gradualmente perso terreno nei confronti della Cina, come la profonda crisi del 2008 ha messo in luce. Da allora si è prodotta una svolta nelle politiche della classe dominante americana, che nel giro di un decennio circa si è avviata con la prima presidenza Trump per poi investire l'intero pianeta.

Il passaggio dal libero scambio al protezionismo ha progressivamente mandato in crisi la sovrastruttura politica, ideologica e istituzionale, che aveva governato la fase precedente. La crisi della globalizzazione sul piano economico doveva inevitabilmente portare alla crisi del liberalismo sul piano politico. Vanno in frantumi istituzioni internazionali, leggi, norme, trattati, consuetudini e luoghi comuni. Le nuove regole si scriveranno con il diretto esercizio

ELEZIONI IN GERMANIA

Sul sito rivoluzione.red potete leggere un bilancio approfondito sui risultati delle elezioni tedesche.



Elon Musk in collegamento al congresso dell'AfD tedesca

rappresentanza ma chiede ministeri chiave (Interni, Economia). Quale che sia l'esito della crisi parlamentare, l'estrema destra, col dichiarato consenso del padronato austriaco, è potenziale forza di governo.

Anche in Francia la crisi politica si avvita sempre di più in un parlamento privo di chiare maggioranze. Il RN di Le Pen e Bardella è stato ormai ampiamente sdoganato e la

Qualche settimana fa ha fatto sensazione il voto in comune in parlamento tra CDU e AfD su una mozione (non vincolante), che richiedeva una politica più restrittiva sull'immigrazione. È stato un chiaro test per sondare le possibilità e le conseguenze di un accordo CDU-AfD, al di là che poi non sia sfociato in una nuova maggioranza effettiva (la successiva misura di legge è stata bocciata, spaccando la

della forza economica, del ricatto e, nel caso, della forza militare.

Ciò che caratterizza la fase odierna è che in Occidente settori centrali della grande borghesia abbandonano i liberali e decidono di gettare il loro peso economico a sostegno della destra, della quale intendono servirsi per governare nelle nuove condizioni.

Parlando della fase precedente all'ascesa al potere di Napoleone III, Marx segnalò come la borghesia stava "rompendo con i propri rappresentanti politici e letterari". Qualcosa di simile avviene oggi, quando il cosiddetto *establishment*, ossia i partiti tradizionali di destra e di sinistra, i giornali rispettabili e tutta la corte di intellettuali, artisti e saltimbanchi assortiti del liberalismo e del "progressismo", che per decenni erano stati i rappresentanti più fedeli della classe dominante e dei suoi interessi generali, si trovano in contrasto con gli interessi reali della grande borghesia e perdono rapidamente potere.

IL BASTONE DELLA BORGHESIA

Questa destra reazionaria, con la sua ideologia autoritaria e bigotta, tanto servile verso i ricchi e i potenti quanto inflessibile contro i poveri, è lo strumento necessario oggi, quando il capitale cerca di risolvere le proprie contraddizioni a spese dei propri concorrenti e della classe lavoratrice.

Nazionalismo, per condurre la guerra economica ai propri concorrenti. *Autoritarismo*, per costringere i lavoratori a pagarne il prezzo. Niente carota e molto bastone: questa è la sintesi politica della nuova fase.

Naturalmente non tutti i paesi sono gli Stati Uniti, e pertanto non tutti i leader reazionari hanno a disposizione i mezzi di Trump.

"America First", prima l'America, è una minaccia a tutte le altre borghesie. "Prima gli italiani" (o se è per questo prima i francesi, o gli spagnoli, o persino i tedeschi) è solo una battuta, e una minaccia contro chi sta sotto e sta peggio.

Sbaglia di molto chi pensa che il protezionismo economico, o l'ideologia retrograda di Trump preannuncino una ritirata del capitale americano nei suoi confini, l'abbandono dell'Europa o, come vaneggia qualche militante della sinistra col cervello

ormai fritto, la nascita di un mondo pacificamente "multipolare", nel quale le grandi potenze troveranno un assetto condiviso che porrà fine ai conflitti. Niente di tutto questo.

Il flusso di scambi economici che collega gli USA all'Unione Europea, pari a circa 1.500 miliardi di dollari all'anno, è il più importante del mondo (anche se a livello di singoli paesi è superato da quello USA-Cina). Il capitale americano non intende affatto rinunciare a questo scambio. Intende, invece, riequilibrarlo a proprio vantaggio, ritagliarsi una parte maggiore dei profitti che ne derivano, e lo fa usando il proprio peso politico e militare per dividere e frantumare l'Unione Europea. E tutti i "sovrani" d'Europa, a partire da Meloni e Salvini, si affretteranno a strisciare davanti al nuovo padrone di Washington.



Da destra a sinistra: Sundar Pichai (Google), Jeff Bezos (Amazon) con sua moglie e Mark Zuckerberg (Meta) presenziano alla cerimonia di insediamento di Trump

Gli USA non intendono abbandonare l'Europa, bensì sottometterla ulteriormente, e in questo c'è continuità di obiettivi, se non di mezzi, con Biden, che ponendosi come capofila dello scontro con la Russia ha avuto un ruolo determinante nell'affossare l'economia tedesca (e di buona parte dell'Europa). Ci sono profonde differenze, questo sì, nelle priorità: Biden e i suoi tirapiedi europei proclamavano lo "scontro tra autocratie e democrazie", ossia uno scontro contemporaneo con Russia e Cina. Poiché questa strategia si è rivelata di gran lunga superiore alle forze degli USA, Trump applica il concetto elementare di dividere i suoi avversari anziché spingerli ad unirsi. Distensione con la Russia per meglio affrontare la Cina: questa è la scelta attuale.

In questi anni il carattere parassitario della borghesia

è emerso in modo ancora più netto: i padroni non investono se non hanno il sostegno dello Stato, chiamato a creare il mercato, direttamente o con gli incentivi, a sostenere gli investimenti, la ricerca, la formazione della manodopera, a sobbarcarsi i costi ambientali, ecc.

La destra insiste sulla necessità di ridurre la spesa pubblica e le regolamentazioni. Il significato concreto di queste parole d'ordine è semplice: le spese da tagliare sono le briciole che arrivano alla classe lavoratrice sotto forma di spesa sociale per sanità, scuola, disoccupazione; le regole da abolire sono quelle che impediscono al padronato di sfruttare, avvelenare, truffare e derubare in tutte le forme possibili la classe lavoratrice. Soldi per il riarmo e per sussidiare il grande capitale, invece, non mancheranno.

TUTTO IL PESO SULLA CLASSE OPERAIA

Protezionismo, taglio della spesa sociale, riarmo: questa politica economica porterà un prezzo pesante per la classe lavoratrice, particolarmente in Europa, che sarà costretta a scendere in campo per difendere le proprie condizioni di vita e il proprio futuro. È un percorso reso più complicato dalla completa assenza di riferimenti politici e dalla pavidità delle burocrazie sindacali che cercano disperatamente la via di un nuovo compromesso con la borghesia, mentre questa impugna il randello e colpisce a destra e a manca.

Una parte della sinistra spera di adattarsi alla nuova aria che tira imbracciando la bandiera del "sovrano", propugnando a sua volta politiche razziste

e discriminatorie. Capofila di questa tendenza in Europa è il partito di Sahra Wagenknecht, distaccatosi dalla Linke tedesca (e con il quale cerca un rapporto anche il Movimento 5 Stelle di Conte). Del resto è nella natura del riformismo adattarsi alla classe dominante: se ieri seguiva in larga misura il centro borghese liberale, oggi una parte strizza l'occhio alla destra reazionaria. Anche le burocrazie sindacali sono tutt'altro che insensibili alle sirene del protezionismo.

Su questa strada si possono forse cogliere effimeri successi elettorali, ma l'esito finale non può che essere quello di rafforzare quella stessa destra alla quale si dichiara di voler tagliare la strada.

Non esistono scorciatoie per la classe lavoratrice: il programma e la lotta necessari oggi devono essere in assoluta indipendenza da entrambe le frazioni in cui si è divisa la borghesia, ossia il vecchio centro borghese (con le sue appendici riformiste) e la nuova destra reazionaria. Oggi vediamo in primo piano il volto più rivoltante della classe dominante. A prima vista, partiamo in svantaggio: grazie al suo potere economico e alla sua maggiore coscienza di sé, la borghesia oggi sta raggruppandosi attorno a un nuovo asse politico più rapidamente di quanto il movimento operaio stia ricomponendo le proprie fila. Ma questo non farà che dare un carattere più esplosivo e conflittuale alla lotta di classe, una volta che i lavoratori riprenderanno l'iniziativa, sia sul piano della lotta economica che di quella politica.

Sulla base di una rigorosa indipendenza di classe e di una politica internazionalista, che ponga alla sua base la necessità di unire la classe lavoratrice al di sopra di qualsiasi divisione nazionale, religiosa, economica, sarà possibile non solo difendersi, ma anche passare all'offensiva avvantaggiandosi precisamente di questa divisione che su scala mondiale sta lacerando la borghesia.

Il Partito Comunista Rivoluzionario e l'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, che abbiamo fondato lo scorso anno, saranno in prima fila in questa battaglia storica per seppellire una volta per tutte un sistema capitalista che vuole spingerci nella barbarie.

Lottiamo per i diritti delle lavoratrici!

di Donatella BARBARITO
e Gemma GIUSTI

La maggioranza delle donne vive in una condizione di disuguaglianza che vediamo ogni giorno: solo in Italia nel 2024 sono stati commessi 100 femminicidi, la punta dell'iceberg di una sopraffazione costante ai danni delle donne che si registra in ogni ambito della società. 1 milione e 404mila donne hanno subito molestie o ricatti sessuali sul posto di lavoro nel corso della loro vita lavorativa. La condizione lavorativa delle donne, sia in Italia che in Europa, è penalizzata con un 15% di salario in meno rispetto agli uomini.

Le lavoratrici sono state le più colpite dalla crisi economica e i livelli di occupazione femminile sono quelli che registrano il calo maggiore. Il tasso di occupazione femminile (20-64 anni) è del 55% contro il 74,7% degli uomini. Nella fascia di età 25-49 anni il tasso di occupazione di donne senza figli è pari al 76,6% e quello delle donne con figli minori di 6 anni è del 55,5%. I divari territoriali relativamente al tasso di occupazione femminile sono molto significativi: al Nord lavora il 65,3% delle

donne, al Centro il 61,8% e nel Mezzogiorno la percentuale cala al 37,1% (ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro 2022*).

Le donne sono anche le più colpite dal part-time involontario, imposto a quasi 4 donne su 10, contro il 14,2% degli uomini, ed è più frequente tra le donne più giovani: riguarda il 21% delle occupate tra 15 e 34 anni (percentuale che scende al 14% tra le over 55).



Il part-time, inoltre, è imposto più di frequente al Sud, tra le persone straniere, tra chi ha un titolo di studio basso e tra le persone con un impiego a tempo determinato. Gli stessi dati dimostrano che il part-time favorisce solo le aziende perché permette di aumentare e diminuire l'orario di lavoro del contratto trasformandolo

“di fatto” in full-time all'occorrenza, in presenza di picchi di lavoro. Nessuno crede alla favoletta che il part-time sia uno strumento di conciliazione dei “tempi di vita” e di lavoro. Cosa significa, del resto, tempi di vita? Significa ulteriore oppressione delle donne anche all'interno delle mura domestiche: cura dei figli, cura degli anziani, cucina, pulizie, lavoro che raddoppia laddove

194 con l'ingresso delle associazioni antiabortiste nei consultori; il taglio delle risorse destinate al contrasto della violenza di genere; l'attacco più generale al welfare che pesa due volte sulle donne, già tacitamente incaricate di occuparsi dei figli o degli anziani.

A chi ci obietta che la lotta culturale contro sessismo e pregiudizi sia trasversale alle classi, rispondiamo che la condizione delle donne lavoratrici non è neanche lontanamente paragonabile a quella delle donne borghesi. La lotta allo sfruttamento di genere passa in primis dalla lotta contro il capitalismo.

Le condizioni economiche incidono sulla possibilità di esercitare i diritti formali, come per esempio quello al divorzio: l'aumento spropositato del costo degli affitti limita irrimediabilmente la possibilità di allontanarsi dall'abitazione familiare e costringe tante donne a sopportare situazioni insostenibili.

Rifutiamo l'idea che ognuna debba condurre la propria battaglia individuale per affermarsi a colpi di determinazione e faccia tosta e ci opponiamo all'illusione di cambiare il mondo con piccoli gesti quotidiani di sensibilizzazione linguistica e culturale.

Abbiamo bisogno di un programma che unisca la liberazione dall'oppressione di genere alle rivendicazioni di tutta la classe lavoratrice contro lo sfruttamento e contro il sistema capitalista che lo genera.

Tra le nostre rivendicazioni devono esserci una reale parità salariale tra uomo e donna, la socializzazione del lavoro domestico attraverso un sistema di welfare universale e gratuito, tutele abitative per garantire il diritto al divorzio.

Lottiamo contro il patriarcato e ci opponiamo a tutte le teorie individualiste o separatiste che dividono la classe lavoratrice. L'unità della classe, sulla base di un programma rivoluzionario, è la sola arma che potrà renderci tutti liberi dal giogo del capitale. Invitiamo tutti ad unirsi alla lotta contro qualsiasi forma di discriminazione, sia essa basata sul genere, sulla nazionalità, sull'orientamento sessuale o sulla religione.

Inchiesta su violenza e patriarcato in un liceo di Parma

di Massimo CAGNOLATI

Il patriarcato esiste. La violenza persiste. Lo dimostrano i dati raccolti questo novembre in un sondaggio autorganizzato dagli studenti di una scuola superiore di Parma. Più di 1.000 studenti hanno risposto al sondaggio, lanciando un chiaro segnale d'allarme.

Dai risultati, infatti, emerge non solo come esista ancora un divario tra uomini e donne, ma come questo continui a influenzare la vita delle nuove generazioni, soprattutto quella delle ragazze.

Il 60% di loro afferma di aver subito episodi di catcalling; la percentuale si abbassa al 2,7% nel caso del genere maschile.

Ma i dati preoccupanti non si fermano qui. Il 4,3% dei ragazzi ha subito violenze, mentre ben il 24% delle ragazze affermano di essere state vittime di abusi psicologici (75%), fisici (35%) e/o sessuali (32,5%).

Chiamate a esprimere un'opinione riguardo la nostra società, ben il 77,5% delle studen-

tesse ritiene di vivere in una società patriarcale, mentre la percentuale scende nettamente al 39,6% se a rispondere sono i ragazzi.

Nonostante dalle scuole emergano dati come questi, il ministro dell'Istruzione Valditara sostiene che “il patriarcato è finito con la riforma del diritto di famiglia del 1975”: secondo lui i casi di violenza e femminicidio sono da circoscrivere solamente al narcisismo di qualche maschio immaturo e alla presunta aggressività degli immigrati irregolari. Il governo italiano, dunque, sottovaluta il problema e ne distorce le cause.

È diffusa l'idea che per risolvere questa problematica sociale sia sufficiente intensificare l'educazione all'affettività nelle scuole, ma queste statistiche dimostrano che qualche lezione non sradica le basi concrete di questo fenomeno. Il patriarcato è infatti alimentato dal capitalismo, in quanto funzionale al mantenimento di disuguaglianze che favoriscono lo sfruttamento. Dobbiamo risolvere il problema alla radice, lottiamo attivamente contro questo sistema!

Le conquiste delle donne nella rivoluzione d'Ottobre

di Matilde PORCARI

“Schiave nascevamo e schiave morivamo. Così trascorreva la vita di migliaia, di milioni di donne e pareva che quello dovesse essere il loro destino eterno, che non ci potesse mai essere una mano capace di spezzare le loro catene. Ma ecco che, nell'ottobre 1917, apparve una stella rossa, mai vista prima, e fu così che le operaie e le contadine si unirono alla Rivoluzione e che questa cambiò le loro vite.”

(Estratto dall'appello del 1921 alla prima Conferenza pan-russa delle attiviste comuniste dell'Oriente alle operaie e contadine della Russia sovietica.)

La Rivoluzione russa superò ogni evento nella storia per quanto riguarda la liberazione delle donne dalla schiavitù della società di classe. I bolscevichi realizzarono conquiste senza precedenti verso una reale emancipazione delle donne, facendo tremare i potenti e ispirando gli sfruttati in tutto il mondo. Non per caso molti diritti, come il voto, sono stati ottenuti dalle donne negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione.

IL PROTAGONISMO DELLE DONNE

Con la carneficina della Prima guerra mondiale e la chiamata al fronte degli uomini, le donne entrarono massicciamente nelle fabbriche, dove acquisirono maggiore coscienza delle condizioni di sfruttamento capitalista e del ruolo che la propria classe sociale poteva giocare nel determinare un cambiamento radicale nella società.

Il 23 febbraio 1917 (8 marzo in base al calendario gregoriano), a Pietrogrado, il governo tentò di impedire i cortei per la giornata della donna scatenando scontri che sfociarono in un'insurrezione che vide protagoniste le operaie tessili e in pochi giorni liquidò il regime zarista.

Con la successiva presa del potere da parte dei bolscevichi, la posizione delle donne mutò radicalmente tramite l'acquisizione di una serie di diritti all'epoca impensabili sotto il capitalismo. Attraverso i soviet, le donne giocarono un ruolo attivo nell'organizzazione della produzione e dei servizi. Per la prima volta avevano la reale possibilità di emanciparsi

dalle loro catene.

Il partito bolscevico convocò il congresso delle operaie a Pietrogrado, furono istituite commissioni speciali per educare le donne ai nuovi diritti, venne adottata una legislazione avanzata che, attraverso una maggiore tutela delle donne sul lavoro, favoriva la partecipazione alla vita politica.



Nel dicembre del 1917 fu proposta una nuova legislazione sulla maternità che prevedeva un'assicurazione per malattia e l'istituzione di un fondo assicurativo pubblico per le lavoratrici e le mogli degli operai. Fu introdotto il matrimonio civile, riformato il codice del matrimonio sancendo l'uguaglianza tra marito e moglie ed eliminando la distinzione tra figli legittimi ed illegittimi, le pratiche per il divorzio furono enormemente facilitate.

Nel 1918 nacque il Dipartimento per la protezione della maternità e dell'infanzia che prevedeva: aspettativa di 16 settimane prima e dopo il parto, esenzione da lavori pesanti, divieto di trasferimento e licenziamento per le donne durante la gravidanza, la proibizione

del lavoro notturno per donne in gravidanza e puerpere, l'istituzione di cliniche della maternità, ambulatori, consultori e asili. Nel 1920 venne legalizzato l'aborto per la prima volta nella storia.

I BOLSCEVICH E LA QUESTIONE FEMMINILE

La strategia del governo sovietico di Lenin per spezzare l'oppressione della donna tra le mura di casa era la socializzazione del lavoro domestico, istituendo una rete capillare di mense e lavanderie collettive, oltre a servizi sociali per l'infanzia. Quella prospettiva resta valida e soltanto l'arretratezza economica ereditata dalla Russia zarista, unita alla mancata estensione della rivoluzione in paesi a capitalismo

era portare le donne dentro il partito e coinvolgerle nella vita politica. Per fare ciò, erano necessarie speciali forme di organizzazione e propaganda, date le maggiori difficoltà che esse dovevano affrontare per superare i retaggi materiali e culturali del passato.

Tuttavia, le pesantissime condizioni imposte dall'arretratezza economica della Russia, dall'accerchiamento imperialista e dalla guerra civile rendevano assai arduo garantire le basi materiali per la liberazione della donna e superare i vecchi pregiudizi. La combinazione di questi fattori, che si sarebbero potuti superare solo con l'estensione della rivoluzione proletaria nei paesi a capitalismo avanzato, portò con sé un rallentamento del movimento di emancipazione femminile. Come ebbe a scrivere Trotskij in quegli anni, *“L'emancipazione vera e propria della donna è impossibile sul piano della ‘miseria socializzata”*. Malgrado ciò, il Codice di famiglia approvato ancora nel 1926 era il testo più avanzato al mondo ed era il frutto di una discussione di massa nel partito e nella società.

L'azione dei bolscevichi per l'emancipazione femminile faceva parte di una politica generale per l'innalzamento culturale delle masse, volta a fornire gli strumenti per il raggiungimento di una democrazia operaia. Le drammatiche condizioni materiali portarono però all'emergere di una burocrazia in seno allo Stato, processo che subì un'accelerazione con la morte di Lenin nel 1924. Le politiche staliniane, contro le quali Trotskij combatté fin da principio con l'Opposizione di sinistra, minarono le basi del processo di emancipazione femminile che i bolscevichi avevano cominciato e gran parte delle leggi e organismi che miravano a questo scopo vennero aboliti.

Marx ed Engels ne *La sacra famiglia* scrissero che *“Il grado dell'emancipazione femminile è la misura naturale dell'emancipazione universale”*. Queste parole sono vere anche oggi. Lo stato di barbarie in cui il sistema capitalista ha gettato l'umanità può essere superato solo attraverso l'azione cosciente della classe lavoratrice organizzata sotto la bandiera dell'autentico marxismo.

avanzato, limitò per ragioni oggettive l'azione bolscevica.

Una delle critiche mosse al marxismo dai movimenti femministi è che esso sottovalutò l'oppressione di genere subordinandola a quella di classe e non riconoscendone la specificità. Un approccio serio ed onesto allo studio del bolscevismo mostra che queste affermazioni sono menzogne, come provato dalle conquiste reali della rivoluzione del 1917.

Con lo scoppio della guerra civile nel 1918 divenne ancor più urgente l'organizzazione delle donne negli organismi politici, anche nelle zone più remote. Così, nel 1919 nacque lo Ženotdel, una sezione specifica del Comitato Centrale. La Kollontaj e Lenin chiarirono che il ruolo di questa struttura

La "rivolta sociale" si perde nel voto

di Paolo BRINI

Comitato Centrale FIOM-CGIL

“Il voto è la nostra rivolta”. Con questo slogan la CGIL ha avviato, il 12-13 febbraio a Bologna, in un’assemblea generale dei suoi gruppi dirigenti, la campagna elettorale per i cinque referendum approvati dalla Corte Costituzionale, sui quali si voterà questa primavera.

Uno slogan che significa mettere in soffitta il conflitto di classe.

Lo sciopero generale del 29 novembre scorso, pur nella solita preparazione routinaria della direzione sindacale, aveva indiscutibilmente dato il segnale di un fermento e una disponibilità alla lotta tra i lavoratori. La parola d’ordine della “rivolta sociale” aveva destato consenso, tanto più in quanto il governo aveva iniziato a gridare allo scandalo contro la CGIL. “Che rivolta sociale sia!” era un sentimento palpabile in molte piazze piene. Quello sciopero era stato preceduto da altri riusciti scioperi di categoria, quello del settore auto e quello dei trasporti pubblici locali che aveva, effettivamente, bloccato il paese.

Ma dopo la riuscita di quegli scioperi c’è

l’ennesimo ritorno nei ranghi e nell’immobilismo. Di proseguire la lotta non si parla più, l’obiettivo diventa quello di portare le persone a votare.

Lasciando qui da parte il referendum sulla cittadinanza, sacrosanto ma non collegato direttamente alla lotta per i diritti nei luoghi di lavoro, i quattro quesiti sul lavoro promossi dalla CGIL sono come minimo insufficienti. Anche se venissero approvati non si tornerebbe certo all’art. 18 cancellato da Renzi, né si andrebbero a estirpare le piaghe della precarietà e degli appalti. Sono una goccia nel mare, come dimostra un’analisi anche superficiale dei quesiti.

Il terreno referendario, poi, in generale è più vantaggioso per la classe dominante, molto più di uno scontro diretto in cui i lavoratori non sono solo una massa atomizzata che deve recarsi alle urne (per giunta con l’obbligo del quorum!), ma mettono in campo la propria forza organizzata con scioperi e manifestazioni.

Ma la questione più grave è che questa campagna referendaria di fatto annulla qualsiasi proposta di lotta.

Anzi: mentre il gruppo dirigente della

CGIL si propone l’obiettivo ambizioso di fare formazione a 100mila delegati sindacali sui temi del referendum, quegli stessi delegati vengono mandati a difendere rinnovi contrattuali miseri, che non difendono né i salari, né i diritti, come avvenuto da ultimo nei contratti dei trasporti. Oppure, come accade nella sanità, vengono lasciati senza uno straccio di proposta di mobilitazione di fronte a un governo che nega aumenti salariali minimi e cerca l’accordo separato con la CISL. Per non parlare della lotta che sarebbe necessaria contro la politica economica del governo, a partire dall’aumento delle spese militari.

Una classe lavoratrice che vede continuamente peggiorare le proprie condizioni e che invece di una proposta di mobilitazione seria si sente proporre di aspettare le urne di primavera, ne trarrà la conclusione che, una volta di più, il sindacato non fa il suo dovere, per non dire di peggio.

Se nelle mani dei dirigenti sindacali la rivolta diventa una parola vuota, dobbiamo organizzarci perché venga invece impugnata seriamente, dal basso, dai lavoratori, se vogliamo davvero cambiare la nostra condizione!

UPS

Lo sciopero suona la sveglia!

di Antonio FORLANO

RSU UPS Milano

Il 31 gennaio scorso gli autisti degli appalti UPS di Milano sono scesi in sciopero per l’intera giornata. Nei giorni successivi ulteriori mobilitazioni, con rientri anticipati, volantinaggi e presidi hanno rilanciato l’iniziativa sindacale.

Per capire il motivo di questa conflittualità è necessario ricordare il “pregresso”, ossia: 1) Un rinnovo del contratto nazionale (dicembre) largamente insufficiente e non a caso bocciato nettamente nelle assemblee in UPS; 2) Una trattativa per il rinnovo della contrattazione di secondo livello in UPS scaduta da un paio d’anni e sparita nel “porto della nebbie” delle relazioni sindacali burocratiche; 3) La costante iniziativa dei delegati FILT, che da mesi hanno elaborato e condiviso coi lavoratori una piattaforma che cerca di affrontare a 360 gradi le problematiche più scottanti: salario, orario, lotta al sistema degli appalti.

Per noi i lavoratori non saranno mai “oggetto” dell’attività sindacale, ma ne sono il



soggetto principale e il motore!

Con questa considerazione in mente, i delegati hanno respinto a gennaio l’ennesimo tentativo di rinviare alle calende greche con l’ennesimo “accordo ponte”, in base al quale i lavoratori avrebbero dovuto nutrirsi di promesse, aspettando che da un eventuale accordo fra sindacati e azienda uscisse qualcosa per loro.

È questo il significato dello sciopero del 31 gennaio, che non a caso è stato proposto dai delegati, contro il parere dei dirigenti della FILT, ma condiviso convintamente dall’assemblea.

Gli scioperi hanno avuto un forte impatto sulle attività ma soprattutto hanno gettato un bel sasso nello stagno dei

rapporti sindacali e nelle gerarchie aziendali. Tanto che le aziende sono arrivate a distribuire volantini il giorno prima proclamando la propria buona volontà di accettare “quasi tutte” le rivendicazioni e invitando alla “ragionevolezza”.

Altrettanto significativo che al primo incontro (10 febbraio) per il rinnovo dell’accordo nazionale UPS i punti votati nelle assemblee di Milano abbiano di fatto costituito l’asse della discussione. Una discussione in cui, incredibilmente, i dirigenti sindacali erano arrivati senza avere fatto uno straccio di assemblea.

I delegati di Milano hanno reso chiaro che parteciperanno attivamente alla trattativa nazionale e fanno appello a tutte le

realità UPS sul territorio nazionale a farsi sentire, a sostenere e integrare le rivendicazioni e soprattutto a prendere la parola, a organizzare e rivendicare le assemblee in tutti i magazzini, a non lasciare che ancora una volta la trattativa nazionale escluda la voce dei delegati e dei lavoratori.

Nel frattempo non si ferma l’iniziativa territoriale e continuiamo a rivendicare la riapertura della trattativa su Milano per ottenere le rivendicazioni che finora non sono state accolte. L’esperienza di queste settimane infatti dimostra che la spinta “locale” non solo non ha danneggiato, ma ha anzi spinto in avanti anche la trattativa nazionale.

Costruiamo in tutta Italia la mobilitazione e l’unità dei lavoratori, e finalmente otterremo quello che ci spetta!

La piattaforma completa discussa a Milano per autisti e magazzinieri è reperibile a questo link. 





La parola ai lavoratori del PCR

“Stare in prima linea nelle proposte e nelle lotte”

Abbiamo parlato con Vincenzo Chianese, operaio alla Prima Sole Components (indotto Stellantis), Caserta.

Quali sono i problemi che i lavoratori della tua azienda considerano più urgenti oggi?

Il futuro occupazionale dell'automotive e la fine degli ammortizzatori sociali per tornare a lavorare pienamente. La riduzione della forza produttiva del nostro paese iniziata da Marchionne, poi enormemente incrementata da Tavares, continua con l'attuale Stellantis e per le aziende dell'indotto impatta molto più violentemente. Le produzioni annunciate per il 2027 non è certo che impieghino tutti i dipendenti, diretti e degli indotti. Preoccupa anche che gli ammortizzatori sociali finiscano senza una proroga del governo.

I lavoratori come vedono la politica?

Le politiche a favore di banche e industriali attuate prima da partiti provenienti da una storia di sinistra, poi dal M5S, ora gli attacchi delle destre, hanno creato rabbia e schifo verso la politica in generale. Gli operai hanno visto solo politiche contro di loro, da tutti. Spesso con il silenzio, o peggio l'appoggio di alcuni sindacati.

Secondo te esiste un potenziale per una “rivolta sociale”?

Ai lavoratori è chiaro da anni che ogni crisi viene scaricata su di loro. Stellantis negli ultimi 5 anni ha ridotto i dipendenti e fatto chiudere indotti in Italia, mentre amministratori e azionisti hanno guadagnato miliardi.

Il 18 ottobre persino FIM e UILM, dopo più di 17 anni, hanno dovuto indire con la FIOM uno sciopero nazionale di tutto il settore auto, con notevole partecipazione dei lavoratori. Quando chiamati alla mobilitazione, i

lavoratori rispondono.

Il lavoratori sono spesso molto distaccati e critici verso i sindacati. Al tempo stesso però l'attività sindacale è indispensabile per organizzarci e difendere dei diritti basilari. Come militanti comunisti come pensi che dobbiamo affrontare questa contraddizione?

Alcuni sindacati sono sempre più simili a lobby che si appoggiano ad aziende e governi. Questo genera nei lavoratori distacco e illusioni individualiste. Però quando l'attacco è generalizzato, come ad esempio nel caso dell'automotive, spinge i lavoratori a premere sulle direzioni sindacali per risposte collettive e generalizzate. Come comunisti nella FIOM dobbiamo spiegare la corretta prospettiva già prima che abbia una larga comprensione. Spingere per mobilitarsi, ma decidendo sempre coi lavoratori e orga-

nizzando la partecipazione. Premere perché le istanze della base cambino la politica dei sindacati.

Come militanti del PCR quali sono i compiti fondamentali che dobbiamo porci nei luoghi di lavoro?

Diffondere politiche che mettano al centro i lavoratori e le loro necessità, contro gli attacchi della classe dominante e dei suoi partiti. Riconquistare la fiducia dei lavoratori fino a diventarne uno strumento, con coerenza e stando in prima linea nelle proposte di cambiamento e nelle lotte. Provare a elevare la coscienza delle maestranze e organizzare i lavoratori più combattivi in collettivi sul luogo di lavoro, ricostruendo un pezzo di classe lavoratrice organizzata, al fine di arrivare a cambiare la società.

Di che strumenti pensi che il PCR dovrebbe dotarsi per raggiungere questi obiettivi?

Diffondiamo di persona le nostre idee col nostro giornale. Potremmo investire di più su strumenti come video ecc. per raggiungere più lavoratori, soprattutto nelle vertenze nazionali e generali.

RSU combattive per difendere i salari e i servizi pubblici!

di Mario IAVAZZI

Coordinatore di “Giornate di marzo”, area d'alternativa in CGIL

Il 14-16 aprile oltre tre milioni di lavoratori pubblici saranno chiamati a votare le loro rappresentanze sindacali in tutti gli enti pubblici di tutti i comparti.

Ai fini della validità delle elezioni RSU è richiesto il raggiungimento del quorum del 50%. Nelle precedenti tornate, compresa l'ultima di tre anni fa, è stato molto raro che il quorum non fosse raggiunto in qualche ente/azienda. Normalmente l'affluenza raggiunge percentuali dell'80-90%. Una partecipazione che dimostra come la classe lavoratrice cerchi una rappresentanza reale dei propri interessi.

Queste elezioni si svolgono mentre per la prima volta nella storia del pubblico impiego c'è stata una rottura tra sindacati confederali. È la grande novità di questa fase.

LA CISL COMPLICE DEL GOVERNO

La CISL e alcuni sindacati autonomi, in coerenza con la loro linea di complicità con il governo, hanno firmato il contratto

separato delle funzioni centrali (ministeri, INPS, ecc.) ed erano pronti a sottoscrivere i contratti degli altri settori, a partire dalla sanità. Contratti che riducono di oltre il 10% il valore reale dei salari.

Bene ha fatto la CGIL, assieme alla UIL, a non firmare questi indegni contratti, ma non basta. Ad oggi non è stata messa in campo nessuna iniziativa di lotta per rispondere all'attacco e alle provocazioni del governo e dei sindacati suoi complici.

Servono quindi RSU combattive che siano in grado di reggere il livello dello scontro e di rompere, anche con l'iniziativa dal basso, questa paralisi dei vertici.

Servono delegati che non siano cinghia di trasmissione dell'apparato sindacale, ma veri rappresentanti dei lavoratori e dei loro bisogni.

Sul piano generale si deve lottare per aumenti salariali non inferiori al 20% (non meno di 400 euro netti) e una nuova Scala Mobile dei salari; per un drastico aumento immediato – di decine di miliardi di euro – dei fondi per finanziare i servizi pubblici,

dalla sanità all'istruzione, dall'assistenza all'infanzia a quella per gli anziani; per internalizzare tutti i servizi che sono stati privatizzati attraverso il sistema degli accreditamenti e delle convenzioni o attraverso il sistema degli appalti; per un vero piano straordinario di assunzioni a partire dalla stabilizzazione di tutti i precari.

Dobbiamo lottare contro la logica aziendalista grazie alla quale i dirigenti pubblici (direttori generali, presidi, rettori, ecc.) si trasformano in altrettanti manager al servizio del profitto e delle logiche clientelari.

Per servizi pubblici per tutti, di qualità, controllati e gestiti dai lavoratori e dai cittadini che ne fruiscono!

Nelle singole aziende ed enti è centrale la lotta per incrementare gli organici, per garantire servizi di qualità e bloccare il tenta-

tivo delle direzioni aziendali di legare a schede di valutazioni sulla “performance” (una falsa “meritocrazia” altamente ingiusta, soggettiva e divisiva) incentivi, premi e differenziali economici così come, del resto, previsto dagli attuali contratti nazionali.

È con questo impegno che i candidati che fanno riferimento all'area alternativa in CGIL si presenteranno alle elezioni RSU in tutti i settori dove sono presenti.

Il 14-16 aprile al voto tre milioni di lavoratori pubblici.

NAPOLI**L'assemblea di presentazione del PCR è stata un successo!**

di Anita LA MARCA, PCR Napoli

Il 15 febbraio a Palazzo Venezia, nel centro di Napoli, si è tenuta l'assemblea cittadina di presentazione del Partito Comunista Rivoluzionario, alla quale hanno partecipato più di cento persone, in prevalenza giovani.

Il dibattito è stato ricco e ha evidenziato la necessità di un programma che sia strumento per rovesciare questo sistema, mettendo al centro gli interessi della classe operaia.

Si è discusso dell'ascesa di Trump, della destra a livello internazionale e delle guerre imperialiste, sostenute e promosse dalle nostre classi dominanti; si è sottolineata la necessità di tagliare le spese militari, perché i soldi vengano spesi per sanità e istruzione e soprattutto dell'urgenza di organizzarsi sul piano nazionale e internazionale; non solo come PCR quindi, ma anche come Internazionale Comunista Rivoluzionaria.

Diversi partecipanti ci hanno lasciato un recapito per restare in contatto con noi e si sono fermati al banchetto con il nostro materiale politico per acquistare opuscoli e libri. La giornata si è conclusa con una cena di autofinanziamento nella nostra sede, grazie alla quale abbiamo raccolto 500 euro per portare avanti le nostre attività, in un clima di generale entusiasmo. Contattaci e aderisci al tuo partito, aderisci al PCR!

**COSA ci scrivono**

Sono un ragazzo di 18 anni, vivo in una bellissima terra purtroppo distrutta dall'oppressione e non riesco a voltare le spalle. Vedo ogni giorno la mia gente che perde la speranza e si rifugia nelle false e vuote promesse della destra e della Chiesa. Voglio fare qualcosa, voglio far parte della liberazione di tutti gli oppressi. In questo momento storico più che mai c'è bisogno di mettersi in gioco e credo veramente che faremo la differenza. Viva il comunismo e la libertà

Alexander, Gela

Il PCR avanza nella Bassa Modenese!

di Davide SILVESTRI

Il 28 gennaio a Mirandola, in provincia di Modena, il PCR ha tenuto un'assemblea sulla Palestina. Abbiamo preparato l'assemblea con volantini che hanno coperto tutti gli istituti superiori della Bassa, da Mirandola a Finale Emilia, e la risposta non è mancata: 30 persone – per la metà studenti – hanno partecipato alla nostra iniziativa.

La riunione è stata vivace, con una decina di interventi, e ha esplorato le tematiche contemporanee e storiche riguardanti l'occupazione genocida della Palestina da parte del governo di Israele. Gli interventi hanno toccato diversi punti: la storia del sionismo e la nascita dell'occupazione, l'ipocrisia

dell'ONU, la complicità di Stalin nella creazione dello Stato di Israele, le lezioni della prima Intifada, la situazione del popolo palestinese dopo la tregua e infine le prospettive per la lotta di liberazione.

L'assemblea è stata un grosso passo in avanti per la Bassa modenese, dove finalmente c'è un nuovo punto di riferimento per chi vuole lottare contro l'orrore propagato dall'imperialismo e dal dominio borghese in tutto il mondo.

La nostra campagna militante ha agitato più d'uno nella "élite locale". Questo ha avuto il solo effetto di rafforzare la nostra determinazione nel portare avanti le nostre idee e costruire una solida sezione del PCR nella Bassa modenese!

BOLOGNA**Sei comunista? Non puoi parlare all'assemblea d'istituto!**

di Luca BELLISI

Al Liceo Fermi di Bologna, durante una giornata di assemblea d'istituto sul tema della Shoah, noi comunisti rivoluzionari avevamo proposto un'attività dal titolo: "Resistenza: una rivoluzione mancata". La proposta è stata inizialmente accettata dai rappresentanti, ma poi bocciata dalla dirigenza per essere "troppo politica e radicale". Parlare di antifascismo sembra essere per il preside troppo pericoloso e inopportuno! Ricordiamo che il preside di questo liceo è lo stesso che ha sospeso decine di studenti subito dopo l'occupazione dello scorso anno.

I rappresentanti della scuola hanno sostenuto il preside con un comunicato che supporta il modello di scuola apolitica voluto

dalla destra, da Valditara e dalla classe dominante. Ci hanno accusato di voler fare propaganda "di partito" piuttosto che sviluppare "uno spirito critico". Ma come si può sviluppare un pensiero critico con la censura?

Ancora più grave è stato il sostegno del CAS (Collettivo autonomo studentesco) a questo comunicato, tramite ricondivisione sulle loro pagine social.

Rivendichiamo il diritto degli studenti di discutere di politica a scuola, affrontando tutti i temi che ritengono importanti, compreso il significato rivoluzionario della Resistenza. Il dibattito deve essere democratico e non può essere ridotto a ciò che piace ai dirigenti scolastici. Come comunisti non accettiamo nessuna censura, né quella dei presidi né tanto meno quella "di movimento".

Mobilizzazione ANTIFASCISTA a VARESE

di Michele RICCO

PCR Varese

Il 24 gennaio, un nostro compagno del PCR è stato fisicamente aggredito nel centro di Varese da due fascisti di Blocco Studentesco, che lo hanno minacciato affinché smettesse di diffondere materiale politico all'ITET Casula di Varese, una scuola che considerano di loro proprietà. La nostra risposta non è stata certo quella di cedere a queste minacce. Innanzitutto siamo tornati in forze a volantinare davanti al Casula e poi abbiamo convocato un presidio per il 1° febbraio, lanciando un appello a tutte le forze antifasciste della provincia.

Molte di queste hanno aderito e diversi compagni sono arrivati anche da Milano, Pavia e Crema per darci sostegno. Nonostante la pioggia, il presidio è stato un successo con ben 200 partecipanti, un numero significativo per la realtà di Varese. Gli interventi sono stati numerosi e si sono incentrati sulla necessità di una lotta organizzata di lavoratori



e studenti contro lo squadristo fascista. Ottima anche la diffusione di Rivoluzione nel corso dell'iniziativa, con 50 copie vendute.

Una settimana dopo il presidio abbiamo tenuto un'assemblea antifascista, alla quale hanno partecipato una trentina di persone, molte delle quali vogliono proseguire la discussione e attivarsi politicamente. Nell'assemblea si è sottolineato come il fascismo affondi le sue radici nelle disuguaglianze del sistema capitalista, che lo genera e lo alimenta per difendere gli interessi della borghesia.

Il successo di queste iniziative dimostra che solo con la lotta si possono fermare i fascisti e che in un settore di giovani c'è interesse verso un'alternativa comunista!

SOSPESO IL DDL BERNINI

La lotta deve continuare!

di Matteo LICHERI

Dopo le pressioni crescenti, la ministra Bernini sospende la riforma a causa delle “veementi proteste”: è una prima vittoria delle mobilitazioni. La lotta paga!

La ministra ha annunciato 37,5 milioni di euro per i contratti di ricerca. Fondi totalmente insufficienti, dato che servirebbero almeno 200 milioni a livello nazionale. Inoltre, la sospensione della riforma potrebbe essere una tattica: indurre i rettori, delusi dallo stop, a richiederne il ripristino, ottenendo così una giustificazione per riesumarla.

L'attenzione dunque deve rimanere alta. L'Assemblea Precaria nazionale dell'8-9 febbraio

a Bologna, con oltre 400 partecipanti tra lavoratori e ricercatori dell'università, ha dimostrato la crescente consapevolezza che la lotta è l'unica soluzione ai tagli e alle privatizzazioni.

Riconoscere la natura sistemica del problema e adottare la giusta strategia d'azione è un passaggio cruciale, punto su cui l'Assemblea Precaria ha mostrato uno dei suoi limiti più significativi.

Il federalismo delle singole Assemblee Precarie, spesso rivendicato, rappresenta un passo indietro. I precari universitari, già frammentati per la natura individuale del loro lavoro, rischiano di cadere in una deriva ancora più individualista, allontanandosi dal resto della classe lavoratrice.



L'Assemblea Precaria nazionale di Bologna dell'8-9 febbraio

L'incapacità dell'assemblea di produrre un programma condiviso ne è emblematico. Una bozza di manifesto, ancora non pubblicata al momento della stesura di questo articolo, è stata elaborata senza una votazione formale, basandosi su un vago “sentimento comune” e su una presunta “acclamazione dal popolo”. Questa mancanza di democrazia interna e trasparenza rischia così di pregiudicare l'estensione del movimento.

Riconoscere che la riforma vada abolita e non solo sospesa

è essenziale, ma non basta. Le nostre rivendicazioni devono essere chiare: stabilizzazione immediata di tutti i precari, sblocco del turnover, diritto allo sciopero, malattia, maternità e ferie. Scala Mobile dei salari per tutti i lavoratori dell'università e finanziamento del diritto allo studio, sottraendo i fondi alle spese militari. Chiediamo il ritiro della riforma Gelmini e di tutte le altre riforme che hanno smantellato l'università. Per un'università pubblica, di massa e di qualità.

Contro lo sfascio della sanità calabrese

S. Giovanni in Fiore in lotta!

di Salvatore VELTRI

Possiamo affermare con assoluta certezza che la Calabria è una delle regioni in Italia in cui non esiste più un'assistenza sanitaria pubblica degna di questo nome.

Un esempio lampante a riguardo si è verificato a San Giovanni in Fiore, un piccolo paese dell'entroterra silano, ad oltre 1.000 metri sul livello del mare e con circa 15mila abitanti. In una notte del gennaio scorso, un uomo di 48 anni si è recato al pronto soccorso cittadino, dove gli è stata diagnosticata una sindrome coronarica acuta. Nonostante l'urgenza, ha dovuto attendere oltre tre ore per essere trasferito all'ospedale di Cosenza, a causa della mancanza di un medico a bordo dell'ambulanza. Purtroppo, l'uomo è deceduto durante il tragitto. Una morte tragica che ha scosso la comunità, spingendo oltre 8mila cittadini a partecipare a una passeggiata silenziosa in segno di cordoglio e di protesta.

Nei territori così isolati, le scelte imposte dall'alto hanno portato a un progressivo smantellamento della sanità pubblica, avviato ormai da oltre trent'anni dalla classe dirigente, attraverso tagli, riduzioni degli investimenti e privatizzazioni, supportate da governi di ogni orientamento politico.

In seguito a quella passeggiata, l'associazione cittadina “I Spontanei” ha organizzato un'assemblea pubblica il 13 gennaio, che ha visto la partecipazione di oltre trecento cittadini. Questo incontro ha dato voce a numerosi interventi che hanno denunciato il degrado della sanità pubblica locale. Da quel giorno è nato un comitato spontaneo, “Comitato Si(la) salute bene comune”, composto da delegati di cittadini, associazioni e sindacati, per rivendicare un diritto fondamentale: la salute. La lotta non si fermerà. Le prime rivendicazioni minime prevedono il potenziamento del pronto soccorso e del servizio emergenza/urgenza. Ma il vero obiettivo è più grande: unire le lotte per la sanità pubblica calabrese e cambiare il destino di una regione troppo spesso dimenticata.

BOLOGNA Viaggiare sul bus? Roba da ricchi...

di PCR Bologna

La “città più progressista d'Italia” avrà il biglietto dell'autobus più caro d'Italia. Dal primo marzo la corsa oraria passa da 1,50 a 2,30 euro (un aumento del 53%!), il citypass da 14 a 19 euro. Aumentano abbonamenti mensili e annuali e aspettiamo il salasso per il trasporto extraurbano...

Rincarare anche la sosta oraria per le auto: si arriva addirittura a 3,90 all'ora nel centro storico.

È una chiara misura classista, un attacco ai lavoratori, alle loro famiglie e ai ceti subalterni tutti, con buona pace delle belle parole sulla lotta all'inquinamento e sull'uso del trasporto pubblico.

Il sindaco ci informa che parte dell'aumento andrà al... fondo per le alluvioni (della serie: paghiamo sempre noi). Lepore ci spiega poi che gli aumenti erano inevitabili. Ma il Comune ha realizzato quasi 150 milioni di avanzo di bilancio negli ultimi tre anni. E Tper, società di trasporto completamente pubblica dove il Comune ha il 30%, chiude il 2023 con 228 milioni di euro di ricavi e 3.3 milioni di euro di utili.

Bologna in questi anni è un cantiere a cielo aperto e lo sarà per anni. Le linee degli autobus sono al collasso: il comune doveva regalare abbonamenti gratuiti per scusarsi dei disservizi, altro che incrementare le tariffe!

La sinistra “ecologista” a Palazzo d'Accursio appoggia la manovra, mentre la CGIL si lamenta per non essere stata consultata e propone qualche agevolazione in più.

Sono lontani i tempi in cui i riformisti garantivano la gratuità dei mezzi pubblici per i lavoratori e gli studenti. Accadeva negli anni '70, proprio nella nostra città. Oggi il riformismo ha da offrire solo tagli, mentre garantisce lautissimi profitti ai palazzinari e alle multinazionali degli affitti brevi.

Oggi lottare per un trasporto pubblico gratuito e di qualità implica essere rivoluzionari, significa rovesciare i rapporti di forza a Bologna come in tutta Italia.

Respingiamo l'aumento del biglietto! Sciopero generale contro i rincari!

RIVOLUZIONE



ADERISCI!



SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

RIVOLUZIONARIE CONTRO IL PATRIARCATO!

di Serena CAPODICASA

“*Il patriarcato come fenomeno giuridico è finito con la riforma del diritto di famiglia del 1975.*” (Giuseppe Valditara)

“*C'è un'incidenza maggiore nei casi di violenza sessuale da parte di persone immigrate.*” (Giorgia Meloni)

Quando si parla della condizione delle donne questo governo non perde mai occasione per le sue provocazioni sessiste e razziste.

Provocazioni che sfiorano l'affronto quando Meloni, Valditara, Roccella & co. sostengono di aiutare le donne. I bonus erogati *una tantum* a chi fa un figlio nascondono con l'efficacia di una foglia di fico il processo di smantellamento di scuola, servizi per l'infanzia e sanità che ricade come un macigno sulle spalle delle donne.

Qualche dato val la pena citarlo. Ad esempio che i posti negli asili nido coprono appena un quarto dei bambini nella fascia 0-2 anni, e di quelli disponibili circa la metà sono in strutture private, mentre dei fondi del PNRR destinati a rafforzare l'offerta appena il 25% è stato utilizzato.

O che 300 sono i consultori di cui si è registrata la chiusura all'ultimo censimento del 2019, aggravando ancora di più la distanza rispetto alla copertura, mai raggiunta, prevista dalla legge... mentre le associazioni cattoliche anti-abortiste grazie al governo sono riuscite a penetrare all'interno dei pochi che ci sono e, loro sì, ad accedere ai fondi del PNRR!

E che dire dei requisiti per l'accesso ai finanziamenti per i centri anti-violenza? Che vanno sempre più nella direzione di favorire strutture sanitarie private a scapito dei centri storicamente gestiti da associazioni di donne.

O del clima che si respira nelle scuole, dove la figura dei presidi è sempre più addetta alla repressione e all'oppressione, che sia nell'insabbiare casi di molestie nei confronti delle studentesse o nel controllo bigotto del loro abbigliamento.

Questo è un governo che attacca le donne, così come attacca le condizioni di tutta la classe lavoratrice.

Eppure la cosiddetta opposizione parlamentare, non solo non alza un dito contro tutto questo, ma si spertica in appelli ad azioni condivise e non fa mancare il suo sostegno quando i soldi vengono destinati... alla spesa militare!

Ogni anno, attorno a ricorrenze come il 25 novembre e l'8 marzo veniamo sommersi da una nauseante e ipocrita retorica bipartisan a tutela delle donne. La rispediamo al mittente con rivendicazioni che rispondano ai peggioramenti imprimendo allo stesso tempo una netta inversione di tendenza.



È nella mobilitazione delle donne e degli uomini della classe lavoratrice contro gli uomini e le donne del governo e della classe dominante che questo programma deve trovare le gambe, ma solo con una prospettiva rivoluzionaria e anti-capitalista si può ambire ad una vera liberazione

dall'oppressione.

Sono le stesse provocazioni del governo a farci riflettere su questo: sì, ci sono le leggi e la parità formale che nessuno osa mettere in discussione (o quasi, perché ci sono anche, e non caso, i Vannacci di turno), ma l'oppressione patriarcale esiste ancora nelle condizioni di vita concrete e in un sistema culturale ancora imbevuto di discriminazioni e pregiudizi; com'è possibile?

La risposta è nelle potenti radici materiali del patriarcato, che risalgono al momento in cui la società si è divisa tra classi oppresse e classi dominanti. L'oppressione della donna è nata in funzione del mantenimento di questa divisione ed è per questo che sotto il capitalismo non può essere superata.

Lottando per una società comunista, lottiamo anche per eliminare le basi materiali del patriarcato e di ogni forma di oppressione!

Il Partito Comunista Rivoluzionario lotta per:

- Finanziamenti allo stato sociale per garantire scuole, asili, mense, lavanderie pubbliche e gratuite per liberare le lavoratrici dal fardello del lavoro domestico socializzandolo;
- Rafforzamento della rete dei consultori;
- Abolizione dell'obiezione di coscienza della legge 194 sul diritto di aborto;
- Gestione democratica dei consultori e dei centri anti-violenza da parte di associazioni di donne;
- Espulsione di tutte le organizzazioni cattoliche e anti-abortiste dai consultori e dalle scuole;
- Abolizione dell'ora di religione, al suo posto: corsi di educazione sessuale fuori dal controllo di istituzioni e autorità scolastiche, ma gestiti dagli studenti in collaborazione con operatrici e operatori di consultori e centri anti-violenza.